

TIMBUKTU
LE CHAGRIN DES OISEAUX

ALTRI CONTENUTI

(Scheda a cura di Elena Barsanti)

Note di regia: il terribile fatto di cronaca che ha ispirato il film

Il 29 Luglio del 2012 ad Aguelok, una piccola città nel nord del Mali, un crimine inspiegabile ebbe luogo. Un crimine sul quale i mezzi di comunicazione di tutto il mondo chiusero gli occhi. Una coppia di due trentenni, genitori di due figli, sono morti lapidati.

La loro unica colpa era di non essere sposati. Il video del loro assassinio, che è stato pubblicato sul web, è mostruoso. La donna muore colpita dalla prima pietra, mentre l'uomo butta fuori un urlo disperato. Poi silenzio.

Aguelok non è Damasco o Tehran. Non è trapelato niente di questa storia. Tutto quello che racconto è orribile lo so, non voglio usare un fatto così atroce per promuovere il film. Ma non posso dire che non sapevo e testimonia quello che è accaduto, nella speranza che nessun bambino debba mai più imparare che i propri genitori sono stati uccisi perché si amavano.

(Abderrahmane Sissako, dal pressbook del film)

Intervista ad Abderrahmane Sissako (pressbook)

La storia della jihad che racconta è tragica, una realtà che non si dimentica e comune a molti luoghi. Come ha intuito la potenzialità di questa storia, molto specifica ma allo stesso tempo riconducibile a molteplici situazioni in altre parti del mondo?

A.S.: Due cose mi hanno colpito in particolare, l'assurdità e la violenza degli atti che i jihadisti hanno commesso quando sono entrati a Timbuktu e soprattutto la lapidazione di quella coppia che è avvenuta proprio a Timbuktu. Ho voluto raccontare subito quella storia per mostrare che in quel luogo e in quel momento quello che stava capitando era assolutamente paradossale. Tutte le cose anomale, non normali vengono spesso taciute, non menzionate. Restiamo in silenzio quando le vittime sembrano così lontane e diverse da noi.

Timbuktu è una città simbolica e la prova che gli è stata inflitta dall'occupazione jihadista è anch'essa simbolica?

A.S.: Qualche anno fa (nel 2006) ho girato una sequenza di un film western Bamako, con Denny Glover, questa sequenza è stata girata a Timbuktu che era, in quel periodo, un luogo straordinario di tolleranza e scambi. Giravamo proprio davanti la moschea e nessuno si è sentito minacciato o offeso da questo, di tanto in tanto fermavamo le riprese per lasciare passare le persone che andavano a pregare. È questo il vero Islam ed è per questo che l'occupazione di Timbuktu, da parte di persone provenienti da altri luoghi è simbolica. Timbuktu è un luogo mitologico, tutti ci sentiamo feriti dalla sua occupazione. L'occupazione della città, nel 2012, è durata un anno. Un anno durante il quale tutta la popolazione è stata presa in ostaggio. Un anno durante il quale i media si sono soprattutto focalizzati sugli ostaggi occidentali rapiti in questa parte del mondo.

Lei viene dalla Mauritania ma il film è girato in Mali. L'occupazione jihadista è stata breve. È ritornato a Timbuktu per girare quando si è conclusa l'occupazione?

A.S.: Quando Timbuktu è stata liberata dalle truppe francesi, sono andato lì. Avevo intenzione di rivedere la sceneggiatura, incontrando la gente del posto. Mi avevano consigliato, per esempio, di parlare con una venditrice di pesce che aveva accettato di indossare il velo contro la sua volontà, ma aveva osato sfidare i jihadisti.

Loro erano rimasti così sorpresi dalla sua reazione che l'avevano lasciata tranquilla. È il genere di personaggio che non si può immaginare scrivendo la sceneggiatura a Parigi. Ho visto anche quelle ragazze stuprate che chiamano vergognosamente "sposate con la forza". Esattamente come le studentesse nigeriane rapite da Boko Haram. Una di loro, di 19 anni, ha avuto il coraggio di raccontarmi che, ogni sera, vedeva arrivare quattro uomini, dei quali non vedeva il viso. Ho raccolto tutte queste testimonianze, con attenzione, cercando di restituirle in modo genuino, pudico, senza amplificarle. A che serve aggiungere qualcosa, la realtà è già di per sé così terribile.

La gente che incontravo parlava poco, voleva lasciarsi tutto alle spalle e passare oltre. Avevo intenzione di girare lì, sul posto. Purtroppo c'è stato un attentato suicida davanti alla guarnigione militare. Tre uomini in fuoristrada si sono fatti esplodere dopo essere stati a mangiare tutti insieme una grigliata. Hanno ammazzato due uomini che passavano di lì con il carretto. Era estremamente rischioso portare una troupe a Timbuktù, e così ho deciso di spostare le riprese di alcune scene in Mauritania, cercando città simili a Timbuktù, come Oualata.

La difficoltà era di portare in quel luogo le persone di etnie che vivevano a Timbuktù e non in Mauritania: i Songhai, i Tuareg, i Bambara, i Peuls... Abbiamo girato per sei settimane, nella tensione. Il luogo delle riprese era comunque in una zona pericolosa. C'erano francesi nella troupe. Eravamo protetti dall'esercito della Mauritania, ma anche se ci dicevano ogni giorno che nessuno sarebbe stato rapito e che la situazione era sotto controllo, non eravamo al riparo da qualche attentato suicida.

Mostra gli jihadisti come esseri ridicoli, fannulloni, falliti, imbecilli, ipocriti, che fumano di nascosto e hanno pulsioni...

A.S.: Mostro anche che possono essere cortesi; restituiscono gli occhiali e i medicinali all'ostaggio europeo e gli offrono il tè. Un secondo dopo, magari, lo decapiteranno... Ma racconto anche come possono lapidare e ammazzare una coppia e flagellare una donna perché ha cantato.

In ogni gruppo, e quindi anche nel loro, ci sono per forza tutti i tipi di individuo, il cattivo, l'intellettuale o anche un rapper. Tengo molto al personaggio del rapper, un giovane a cui hanno fatto il lavaggio del cervello, e che pensa che quando faceva musica era nel peccato. Abbiamo saputo poi che l'uomo che ha tagliato la gola all'ostaggio americano James Foley era, con ogni probabilità, un ex rapper londinese.

Lei riconosce un elemento di umanità ai jihadisti?

A.S.: Ogni essere umano è complesso, ha il lato buono e quello cattivo. Un jihadista è come noi, ma la sua vita è cambiata tragicamente. Una persona che usa violenza sugli altri ha anche lui dei dubbi. Per questo io penso che ci sia anche in lui un lato umano.

Filma una scena splendida, una partita di calcio senza pallone, l'immaginazione è più forte del divieto?

A.S.: Sì, l'immaginazione è l'ultima arma che rimane a quella gente che ha appena perso ogni riferimento. È tutto ciò che gli rimane, ciò che li mantiene in vita, perché nessuno può ucciderla, è l'ultima speranza.

Quando ho immaginato questa scena, l'ho visualizzata esattamente come nel film, poi ha preso una dimensione, una forza che la rende fondamentale all'interno del film, anche grazie al lavoro dell'autore delle musiche.

La famiglia berbera che ci mostra è molto simpatica e affiatata e il loro modo di vivere è molto piacevole. Ha cercato di farci condividere più profondamente il dramma di queste persone e la loro vita insieme?

A.S.: Per me era importante raccontare un dramma umano e la vicenda di un uomo che sta per morire e lasciare la figlia orfana.

Come ha selezionato gli attori?

A.S.: *La maggior parte non sono attori professionisti, non è stato semplice. Per esempio, il giorno in cui ho girato la scena del giudizio di Kidane, il mio assistente mi presentò un uomo per la parte del giudice, e mi accorsi subito che non andava bene. Dissi allora ad un tecnico della troupe che sarebbe stato lui a recitare quella parte; non ebbe nemmeno il tempo di riflettere, indossò subito l'abito... E si rivelò di una forza incredibile!*

Per Kidane, il tuareg, era impossibile trovare un attore di teatro... Mi ricordo di aver visto un tipo su una fotografia, un musicista che viveva a Madrid, con cui ho avuto solo un colloquio telefonico; mi sono fidato ciecamente di lui, non gli ho fatto fare neanche un provino. Ed è fantastico!

È questa la fragilità del cinema ed il suo miracolo.

Alla fine giriamo le scene della morte del pescatore. È a 20 chilometri da Kifa, l'unica distesa d'acqua non prosciugata che abbiamo trovato. Il pescatore deve parlare Songhai o Bozo, una lingua con cui può comunicare con l'allevatore tuareg. A Timbuktu, la gente parla almeno tre lingue! Per questo faccio vedere che gli jihadisti si muovono con degli interpreti. Il mio assistente mi fa vedere una foto del pescatore che è stato selezionato; non mi va bene per niente. Il personaggio deve morire, la sua presenza è molto breve, deve comunicare qualcosa, serve che abbia carisma. E non è il caso dell'uomo che mi propongono. Allora mi preparo ad improvvisare, a immaginare di girare la morte del pescatore senza il pescatore. La scenografia è pronta. E lì, tra quelli che stanno sulle piroghe, vedo un uomo. Viene da Timbuktu, mi racconta che è scappato dagli jihadisti, che è rifugiato lì da un anno; parla songhai, bambara, tamachek (la lingua tuareg). La pesca è la sua passione, ha capito tutto del mio discorso, è pronto a fare tutto ciò che gli chiedo! Nuovo miracolo: è perfetto! Al cinema, il regista è solo un traghettatore. Il suo lavoro è solitario, ma beneficia di un inconscio collettivo. È questa magia che mi appassiona.

Quando ha deciso di diventare regista?

A.S.: *Ho deciso molto presto che avrei intrapreso questa professione. Avevo 14 anni e non ero un cinefilo e neanche un amante del cinema, avevo visto veramente pochi film. Mia madre ebbe un figlio prima di me, dal precedente matrimonio, e il padre di questo bambino fuggì portandolo via con sé. Erano in Algeria e per 25 anni lei non riuscì a rivedere suo figlio. I miei fratelli e le mie sorelle crebbero con il pensiero, con l'idea che questo fratello fosse sparito per sempre. Mia madre parlava di lui tutti i giorni. Noi crescemmo e lui non era con noi. Una volta lo incontrò in Senegal mentre era in macchina. Quando tornò a casa, ci raccontò che l'aveva visto e che l'aveva fotografato. Mi raccontò che egli stava studiando cinema e mi parlava di questo tutti i giorni. Ed è questa la ragione per cui ho iniziato a fare film, per mia madre.*

Dove ha studiato?

A.S.: *Mi sono trasferito a Mosca quando avevo 19 anni e ho studiato lì. Il mio primo cortometraggio, preparato come saggio finale del corso, si intitolava The game ed è stato selezionato al Festival di Cannes nel 1991. Ha avuto molto successo e fu comprato dalla televisione. Grazie a questo io ho potuto realizzarne un altro: October. Con questo cortometraggio sono ritornato al Festival di Cannes nel 1993.*

Come è riuscito a finanziare Timbuktu?

A.S.: *Non ho girato film per sette anni, ma era arrivato il momento di girare questo film e ho trovato i fondi abbastanza facilmente.*

Che reazioni ha suscitato in Mauritania la nomination all'Oscar?

A.S.: *C'è una grande attesa, è una cosa straordinaria per il popolo della Mauritania ma non solo, è importante per l'Africa, per tutto il continente. Un fatto così coinvolge tutti i paesi dell'Africa dal Senegal al Marocco, perché l'Africa viene vista in modo positivo.*

Tutti sanno che l’Africa è un continente magnifico, anche se ha dei problemi, ma è un luogo poco conosciuto ai molti, nessuno parla seriamente della sua bellezza e complessità. Ogni volta che qualcuno lo illumina di una luce positiva, questo tocca e commuove le persone.

RECENSIONI

Timbuktu di Abderrahmane Sissako

Dopo *Bamako* (2006) è un’altra città del Mali a dare il titolo all’ultimo film di Abderrahmane Sissako: Timbuctù. Città ricca di storia, appartenente all’immaginario esotico per eccellenza e patrimonio dell’UNESCO, la porta dell’Africa subsahariana diventa per il regista maliano lo spunto per ragionare sulla brutalità dell’estremismo religioso di stampo islamico.

Il controllo del territorio da parte dei guerriglieri jihadisti diventa una vera e propria occupazione militare nella quale regole assurde (come l’obbligo per le donne di portare guanti e calzini) e divieti incomprensibili (il gioco del calcio, la musica), si scontrano da una parte con il bisogno e la voglia di vivere di una comunità placida e sonnacchiosa come quella di Timbuctù, dall’altro con i costumi e gli stili di vita secolari dei Tuareg, antichi fondatori della città.

Sissako sottolinea le contrapposizioni ed eleva il film a metafora di uno scontro culturale che vuole far apparire anacronistico. Attraverso le storie di abitanti qualunque, delle rinunce e delle lotte per la libertà di ognuno di loro – dalle più banali a quelle in cui la posta in gioco è la vita –, il regista entra nel merito dell’attualità politica, sociale e culturale del proprio paese (e dell’Africa intera), senza lasciarsi andare al patetismo o a derive melodrammatiche.

Punta piuttosto sull’illustrazione metaforica dello svilimento esistenziale perpetrato ai danni degli abitanti della città maliana, per mezzo della rappresentazione di una bellezza privata di ogni godimento. La bellezza di una città e di un paesaggio unici che, immortalati da immagini mozzafiato e ricche di un lirismo quasi fatale, incarnano il dolente controcanto di una cultura religiosa che, cieca o forse inconsapevole, non è in grado di vedere e di percepire tale immensa bellezza. O ancora peggio, finge che nemmeno esista.

(Lorenzo Rossi, *Cineforum.it*, 14 luglio 2018)

Un film rigoroso realizzato da uno dei Maestri del cinema africano

A poca distanza da Timbuktu, dove domina la polizia islamica impegnata in una jihad in cui divieto si aggiunge a divieto, una famiglia vive tranquilla sulle dune del deserto. Sotto un’ampia tenda, Kidane, Satima e la loro figlia Toya possono solo cogliere dei segnali di quanto accade in città. Il giorno in cui il loro pastore dodicenne si lascia sfuggire la mucca preferita che distrugge le reti di un pescatore nel fiume che scorre tra la sabbia, tutto però muta tragicamente. L’animale viene ucciso e Kidane non accetta il sopruso.

La fonte di ispirazione di questo intenso quanto rigoroso film di uno dei Maestri del cinema africano è rintracciabile in un fatto di cronaca accaduto in una cittadina del nord del Mali. Una coppia è stata lapidata perché portatrice di una colpa inaccettabile agli occhi accecati degli integralisti islamici: i due non erano sposati. Sissako però non vuole essere il narratore di un fatto di cronaca accaduto in un Paese che non fa notizia e non origina mobilitazioni internazionali. Vuole raggiungere, riuscendoci, un obiettivo molto più elevato. Lo testimonia la stessa struttura del suo film che si sviluppa sul piano di una continua alternanza per almeno tre quarti della narrazione. Da un lato uomini che cercano a fatica nella lingua araba la loro radice mentre impongono norme che condizionano anche la più quotidiana delle attività avendo spesso di mira le donne e, dall’altra, la vita di una famiglia che conosce l’armonia e la fedeltà (quella vera e profonda) nelle relazioni parentali e con la divinità.

Sissako ci fa percepire la distanza abissale tra questi mondi grazie anche a una fotografia di straordinaria bellezza e intensità che non si perde mai nell'estetismo autoreferenziale.

Non è un film anti-islamico il suo (il discorso che l'imam locale fa al neofita jihadista ne costituisce la prova più evidente). È piuttosto un grido di allarme lanciato a un Occidente spesso distratto (salvo quando si presentino episodi mediaticamente rilevanti come il sequestro di giovani studentesse) e talaltra incline a pensare che in fondo l'integralismo sia una rivolta contro i secoli di colonialismo e che nasca dall'interno delle varie realtà nazionali.

Nulla di tutto ciò risponde a verità ci dice il regista: siamo di fronte a un'oppressione che arriva da fuori e prende a pretesto una supposta fede per sottomettere intere popolazioni. Non resta allora alle nuove generazioni che fuggire come gazzelle dinanzi a belve assetate di sangue infedele oppure, come ci viene proposto in una sequenza al contempo di grande forza ed eleganza, di continuare a giocare una partita proibita. Anche se non c'è il pallone.

(Giancarlo Zappoli, *Mymovies.it*, 15 maggio 2014)